

IMMOBILISMO E ACCELERAZIONI
NELL'UNIVERSITÀ ITALIANA*Peroratio per una velocità costante*

Come il toccasana, che avrebbe permesso di eliminare il 70% di abbandoni degli iscritti, è stata presentata la riforma universitaria che viene avviata coll'a.a. 2001-2002. Il ministro competente, poi però subito dimessosi per motivi elettorali, non ha lesinato con promesse e certezze, ricorrendo anche al più vieto dei luoghi comuni: la sua riforma ci metterà in linea con il resto dell'Europa e con gli Stati Uniti d'America. Quasi che l'università italiana fosse un luogo di dispersione e *disperazione*, e non invece l'istituzione che ha prodotto le conoscenze scientifiche necessarie al progresso del paese, offrendo una solida formazione superiore a milioni di studenti nell'ultimo cinquantennio. Con la presentazione al popolo della riforma universitaria sono affiorati qui e lì nella stampa e nei media nazionali i soliti insulti alla categoria dei professori, unici responsabili del - *presunto* - degrado dell'università in Italia. perché tutti presi dal dio mammone e perciò mai disponibili per i poveri studenti.

Un ministro della sanità (!) aveva già incominciato - un governo prima - con le insolenze, allorché aveva dichiarato *sic et simpliciter* che i professori universitari lavorano poco. Intendeva i professori di medicina, ma estese il concetto anche a tutti gli altri. Forse parlava per esperienza, essendo stata anch'ella professoressa di diritto, prima di buttarsi in politica. La prova addotta dal ministro sanitario era stupefacente: prendendo per lavoro solo le ore di lezione, ha dichiarato che erano poche. Con lo stesso sistema si potrebbe dire che ministri e parlamentari si vedono poco in parlamento, ergo: lavorano poco anch'essi. Non vogliamo però essere così ingrati con i nostri politici, dei quali sappiamo che si sacrificano tutti per il bene comune, anche quando non ci sono sedute di parlamento. Val la pena però di osservare che anche un calciatore viene visto lavorare allo stadio solo per un'ora e mezzo, un corridore alle olimpiadi solo per i dieci o venti secondi della corsa, un cantante di musica leggera solo per i due minuti della sua *canzonetta* ad una gara canora, un direttore d'orchestra, celebre o meno, soltanto per le due o tre ore di un concerto. Come si vede, il lavoro diventa un concetto molto relativa, se si esclude dal conteggio la preparazione necessaria al miglioramento dei risultati precedentemente raggiunti.

Di fronte agli annunci trionfali e alle promesse di rinnovamento totale, in senso europeo, lo scetticismo di chi vive e lavora nell'università come professore diventa quasi un dovere dell'intelletto critico, perché l'esperienza di decenni ha educato i più anziani al disincanto e alla prudenza. Chiunque conosca un po' le università straniere, sa bene che il nostro 70% di abbandoni da parte degli studenti. dipende dal

fatto semplicissimo, che in Italia non ci sono selezioni all'ingresso. Chiunque può iscriversi a qualsiasi facoltà, praticamente senza dover fare alcun esame d'ammissione. In quelle poche facoltà (medicina, architettura ecc.) dove è previsto un esame, chi non lo supera, si rivolge al Tribunale Amministrativo Regionale (TAR). A questo punto il giudice del TAR lo fa iscrivere con riserva. in attesa di esaminare bene il di lui ricorso di bocciato, si suppone, ingiustamente. Attende quindi con calma, finché una composita maggioranza parlamentare non fa una legge che sana questo tipo di pendenze, in prossimità di elezioni politiche di diversa natura, come è avvenuto di nuovo poche settimane fa, prima della chiusura delle Camere del Parlamento, con la legge 133/2001, pubblicata nella "Gazzetta Ufficiale" n. 92 del 20 aprile 2001. Onnain si registra una sanatoria all'anno. I bocciati al test di ammissione ad una facoltà universitaria, diventano dapprima iscritti con riserva dopo il ricorso al TAR. poi vengono trasformati per legge in iscritti regolari. Che sappiano o no certe cose, necessarie allo studio universitario, diventa così - per via *giuridica* e con l'aiuto di una legge (garantista?) - del tutto secondario. Poi però, non essendo adatti a quel corso di studi, che hanno voluto intraprendere non per meriti propri, ma per debolezza dei legislatori, la maggior parte di loro abbandona l'università, incolpando i professori di essere troppo selettivi e negatori quindi del diritto costituzionale allo studio. È utile ricordare qui, che in Europa (p. es. in Inghilterra e in Germania) non è ammissibile affatto un simile ricorso, da parte di chi non ha superato il test di accesso all'università. In quei paesi inoltre nessun parlamento si sognerebbe mai di fare una legge di sanatoria all'italiana, alterando d'autorità le regole di un'istituzione universitaria. autonoma per legge nelle sue valutazioni.

Se in Italia non c'è una selezione degli studenti all'inizio, così come la fanno le università straniere più prestigiose, quelle, per intenderei, che ci vengono sempre presentate a modello, è ovvio che una qualche selezione dovrà poi avvenire in corso d'opera ed essere necessariamente più severa. Le proporzioni di abbandoni degli studi sono quindi quantità del tutto relative, se la comparazione è impropria. Basta intendersi su metodi e valutazioni generali di controllo. Numeri e statistiche però servono bene a fare scandalo, propaganda e movimento, quando si capisce che non bastano più piccoli aggiustamenti all'istituzione universitaria, dopo anni di immobilismo. Che poi ad una certa inefficienza, diciamo così fisiologica di ogni sistema universitario (italiano, ma anche straniero) contribuiscano anche dispersioni organizzative, gelosie di facoltà, qualche incompetenza, confusione didattica e, persino, assenteismo da parte di taluni professori a diverso titolo, non si vuole qui negarlo, anzi denunciarlo esplicitamente. In Italia tutto questo è aggravato anche da quelle accelerazioni che ogni quindici/venti anni l'università riceve dal basso (rivolte studentesche nel 1968, 1977, 1990; aumento improvviso degli iscritti in certi anni e

OPINIONI
E
COMMENTI

in certe facoltà; università a grandissimi numeri e università con pochissimi studenti nelle vicinanze) e dall'alto (politici locali e nazionali in cerca di gloria personale con avventurosi programmi di rinnovamento universitario). Le risposte legislative sono state: provvedimenti urgenti, concorsi riservati, sanatorie, decreti del presidente della repubblica su proposta del governo, decreti delegati del ministro competente per l'università (o di quello per la scuola, per la funzione pubblica o per la sanità) e consimili espressioni di fretta e velocità. Senza una costante opera di riforma nel tempo, si è impedito di fatto al sistema universitario di selezionare con cura il proprio personale (docenti e studenti) nel corso degli anni e di crescere regolarmente, senza programmi improvvisi di ingrassamento (ope legis, giudizi di idoneità ecc.) e senza cure dimagranti, altrettanto radicali e improvvisate quanto inopportune, senza una puntuale verifica dell'efficienza oltre che dell'efficacia.

Oltre ogni aspetto specifico, va detto qui che l'ampliamento del ventaglio di discipline nei diversi trienni e successivi bienni di studio universitario proposti dalla riforma attuale, pur rispondendo alle nuove conoscenze della vita moderna, appare francamente sproporzionato. Esso impone subito e troppo velocemente una serie di insegnamenti completamente nuovi, per i quali non ci sono i professori qualificati da un curriculum di pubblicazioni e di esperienza didattica corrispondente. Ne consegue che: o si ricicleranno come professori di nuove discipline quelli delle vecchie, oppure si prenderà per contratto personale esterno. Poiché spesso le università non hanno i mezzi finanziari per attirare qualificati professori stranieri, ci si arrangerà alla peggio, affidando compiti di insegnamento a giovani laureati di belle speranze oppure ad esterni più anziani, i quali, sebbene disoccupati come i primi, sono altrettanto vogliosi però di ricoprire una qualche funzione didattica in un'istituzione prestigiosa, come è pur sempre l'università, assumendo un corso completo o spezzoni di esso, pur non avendo alcuna esperienza didattica specifica né pubblicazioni scientifiche adeguate al ruolo da ricoprire. Questo precariato intellettuale, che già negli anni passati ha invaso l'università, è pagato pochissimo (anche meno di 10 milioni netti all'anno) ovvero appena al di sopra dell'indice nazionale di povertà, che è oggi di 743.000 lire mensili, corrispondenti a 9 milioni all'anno. A poco stipendio, corrisponde poco lavoro, con grave danno - anche d'immagine - per l'istituzione che deve ricorrere a simili forme di sfruttamento. Su questo punto aspettarsi una qualche forma di autocontrollo in senso virtuoso da parte dei consigli di facoltà e dei senati accademici, è, purtroppo, speranza vana.

Non sarebbe stato meglio, procedere con maggiore prudenza, elaborando una strategia rifonnatrice a breve ed una a medio termine? Il ministro, invece, ha voluto fare una riforma radicale, totale e, per di più, a costo zero. Non contento, ha promesso di premiare con più denari, quelle università

che riusciranno ad avere molti studenti e, soprattutto, a portarli speditamente alla laurea. Ci vuole poco a immaginarsi come andrà a finire la cosiddetta "sana concorrenza" tra le diverse facoltà della penisola. Chi promuove di più e alla svelta, avrà più soldi dal ministero. Così si va in Europa? Non sembra. Sicuramente però si corrompe ancor di più il corpo sociale, perché l'acquisizione di un titolo di studi superiore non è più dipendente da una qualificata ricerca scientifica, subito trasformata in seri programmi di insegnamento, bensì da parametri economico-statistici del tutto arbitrari, perché antepongono la quantità alla qualità.

Un esempio personale servirà ad illustrare quanto detto finora. Come professore ordinario di "Lingua e letteratura tedesca" da oltre vent'anni, sono stato costretto dalla nuova riforma a scegliere tra due nuove discipline, perché la mia è stata cancellata. "Lingua e letteratura tedesca" (e inglese, francese, spagnola ecc.) infatti non esiste più nelle università italiane. Al suo posto ce ne sono due, dalla prima derivate: a) *Lingua tedesca e traduzione*; b) *Letteratura tedesca*. Pur avendo sempre fatto lezioni sia di lingua tedesca sia di letteratura tedesca, e pur avendo pubblicazioni scientifiche in ambedue gli ambiti della mia disciplina originaria, mi sono trovato in grande imbarazzo al momento della decisione, perché non trovavo, e non trovo ancora adesso, convincente la separazione proposta, pur essendomi sforzato di capire le motivazioni che l'hanno provocata. Una *Letteratura tedesca* (o inglese, francese, spagnola ecc.) senza la contemporanea verifica delle competenze linguistiche, rischia infatti di finire per essere insegnata sulle traduzioni in italiano dei testi stranieri. Dal canto suo un insegnamento di *Lingua e traduzione* con un così preciso orientamento professionale, rivolto cioè alla traduzione, non ha ancora una consolidata tradizione in Italia e verrebbe al momento insegnato da personale poco qualificato, promosso sul campo da consigli di facoltà senza soldi e senza idee, salvo a lamentarsi poi che gli studenti in Italia non imparano le lingue straniere. Date le premesse ... verrebbe da dire. Alla fine dei miei dubbi professionali, ho deciso di optare per *Letteratura tedesca*, pentendomi il giorno dopo per la scelta fatta e rammaricandomi per l'impossibilità di non poter continuare a insegnare lingua e letteratura tedesca come prima. Son sicuro però, che mi sarei pentito, anche se avessi fatto l'altra scelta.

Tenuto conto della mancanza di personale qualificato, non sarebbe stato meglio avviare gradatamente questo rinnovamento, dando tempo ai più giovani di formarsi adeguatamente in *Lingua straniera e traduzione*, e avviando concorsi soltanto nel momento in cui, fra un certo numero di anni, si fossero formati studiosi competenti in questa nuova disciplina. Purtroppo una lingua straniera non si impara in poco tempo; ce ne vuole poi ancora di più per imparare ad insegnarla; e un altro po' ancora per specializzarsi - in Italia e all'estero - nelle tecniche e nelle metodologie della traduzione. È appena il caso di annotare qui, che per questa nuova

OPINIONI
E
COMMENTI

disciplina non sono ~~adatti~~ gli stranieri, perché non conoscendo adeguatamente l'italiano, non sarebbero in grado di insegnare alcunché di utile alla traduzione. Sugli equivoci del concetto di insegnanti di *madre lingua*, ancora stranamente diffuso in Italia tra politici e amministratori, che continuano ad usarlo, come se fosse la chiave magica che apre le porte del plurilinguismo, ma del tutto infondato da un punto di vista scientifico ed affatto inutile per una seria didattica delle lingue straniere, si è soffennato spesso nella nostra rivista Cesare G. Cecioni, svolgendo considerazioni opportune e condivisibili. Non c'è bisogno perciò di insistere oltre.

Che dopo tanti anni di pigrizia rifonnatrice l'università italiana venga investita da un autentico terremoto, può essere ~~segno~~ di una rinnovata attenzione del paese alla fonazione superiore, troppo spesso ignorata in passato. Era il caso però di tagliarsi rutti i ponti alle spalle? Non sarebbe stato meglio salvare quantomeno quelle parti dell'istituzione che potevano funzionare bene anche a fianco del nuovo percorso curricolare? Non sarebbe stato meglio procedere con più ponderatezza, aumentando progressivamente la velocità rifonnatrice? Domande forse oziose, oggi. Ma quando le si sarebbe dovute porre, visto che il progetto è stato imposto dall'alto, dapprima con un accordo interministeriale a livello europeo e poi da una legge, che non ammetteva dubbi e riflessioni critiche?

In un articolo pubblicato nel "*Corriere della sera*", 6 marzo 2001, Luciano Canfora e Angelo Panebianco hanno ~~pro-~~posto di riformare la riforma universitaria, avanzando tra le altre cose l'ipotesi di continuare il ciclo quadriennale di studi in quelle facoltà, che volessero mantenere questa scansione degli studi invece di quella triennale. Si sarebbero ~~così~~ salvate anche competenze professionali acquisite in ~~anni~~ di ricerca e di didattica. In questo caso si sarebbe potuto fare, fra qualche anno, un confronto tra i due percorsi, correggendo di conseguenza e migliorando l'uno e/o l'altro, magari ~~arrivando~~ poi ad una terza soluzione, tanto più che nelle università europee sembra non esserci tutta questa fregola di cambiamenti radicali e improvvisi.

Non solo nella riforma dei curricula, ma anche nel reclutamento dei professori si è assistito ad un'accelerazione esagerata, senza dubbio tanto deleteria quanto il suo contrario ovvero la scadenza troppo lunga (cinque anni in media) che si stabiliva fra una tornata e l'altra dei concorsi nazionali. Pier Paolo Civalleri ha sollevato gravi e fondati dubbi sull'attuale disciplina dei concorsi nella nostra rivista ("*Università notizie*" 20, 2001, n. 1, pp. 20-23: "Sopra autonomie e concorsi. Requiem per l'università"). Non si può che concordare, tanto più che questo punto è svolto in un discorso più ampio, sempre molto convincente. Si era fatta sufficiente esperienza negativa con il membro interno nominato dalla facoltà nei concorsi locali per ricercatori. Il risultato era scontato a priori e, con le eccezioni del caso, il concorso ri-

sultava un mero adempimento formale. Non bastava come esperienza negativa? Sembra di no, perché si è esteso questo sistema anche ai concorsi per professori, con in più il principio del paghi uno e prendi tre, promuovendo tre concorrenti ad ogni concorso. Questa è stata sicuramente una soluzione doppiamente sbagliata: vince quasi sempre il candidato locale, al quale si accodano altri due ... in omaggio. Ciò, con le dovute eccezioni, indipendentemente da ogni qualificazione scientifica ... altrimenti sorgono gravi problemi di bilancio nell'università che ha bandito il posto a concorso, pensando al proprio candidato. Sembra una legge fatta apposta per moltiplicare velocissimamente i posti, senza badare ad altro. Un'altra *ope legis* mascherata? Se è questa la prassi che deve valere, allora non c'è nemmeno bisogno di nominare commissioni. Faccia l'università direttamente il suo decreto di nomina. La strada imboccata però, va detto esplicitamente, non qualifica un bel niente, nemmeno evocando la visione di un felice approdo in Europa, perché sottopone le università all'influenza di organismi locali (enti, partiti, sindacati, chiese, associazioni, poteri economici e poteri di altra - più o meno lecita - natura) esterni ad essa, ma in grado di condizionarne le scelte in maniera decisiva.

Le precedenti commissioni su base nazionale erano migliori, perché potevano essere libere dalle influenze locali e dai condizionamenti della disciplina, obbiettive e compatibilmente giuste, *se volevano esserlo*. Quelle locali *non possono mai esserlo*, anche se lo volessero. Si ammette tuttavia la possibilità di eccezioni anche in quest'ultimo caso.

Tenere sotto controllo la velocità, senza fermarsi troppo a lungo, ma anche senza accelerare troppo e al momento meno opportuno, al fine di raggiungere una programmazione che sia differenziata nei tempi brevi e medi, nonché basata sul buon senso e sul consenso, per quel che ciò è ammissibile in un'istituzione, nella quale si fa ricerca scientifica avanzata e insegnamento superiore (senza pietismo legalizzante), sembra essere ancora un problema di difficile soluzione nell'università italiana.

Prof. Italo Michele Battafarano
Università di Trento